

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XXXIII Domenica del Tempo ordinario
13 novembre
■ Letture: Malachia 3,19.20a; Salmo 97;
2 Tessalonicesi 3,7-2; Luca 21,5-19

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Museo Diocesano, Roberto Demarchi la salvezza in mostra

Per Kandinskij «ogni opera d'arte è figlia del suo tempo, e spesso è madre dei nostri sentimenti». Ogni epoca è chiamata a esprimere una sua arte, andando oltre l'imitazione di forme del passato e questo vale naturalmente anche per l'arte che definiamo «sacra», in cui vengono raffigurati soggetti cristiani o biblici. Le opere del maestro Demarchi, esposte fino al 14 novembre al Museo diocesano nella mostra «Dall'origine alla salvezza. Origini», offrono una rilettura di alcuni episodi biblici, con scelte espressive originali e ricche di significati simbolici. Altrettanto interessanti sono le tecniche esecutive e i materiali utilizzati che provengono generalmente da ambiti diversi da quello artistico e vengono, modificati, mescolati e adattati in modo personalizzato dall'artista.

Così, i gradini della Torre di Babele vengono ritolti come un'ascesa simbolica in una progressione di pianeti e di metalli; le sette campiture sono con cementi di vari tipi, pigmentati con ossidi o dipinti in superficie per rendere l'apparenza dei vari metalli, dal piombo all'oro. Al di sotto emergono le venature della tavola lignea prive di preparazione, in certi casi lasciata visibile per ottenere effetti particolari. Nei dipinti sono presenti aree nere, come il quadrato scuro che rappresenta Dio, con diverse caratteristiche, più lucide o opache, ottenute con materiali differenziati anche all'interno dello stesso dipinto. Se il colore è troppo opaco, come nel caso delle tempere a petrolio per renderlo più lucido. In alcuni dipinti, come La riconciliazione dopo il diluvio, La morte di Mosè e Il sogno di Giacobbe, si osservano zone più spesse e materiche ottenute con materiali grezzi normalmente destinati ad altri usi, come l'arriccio, strato preparatorio per l'affresco, o vari tipi di cemento. Nei tre dipinti del ciclo di Abramo emergono, rispettivamente, il cielo blu, in cui una sapiente illuminazione quasi radente evidenzia i granelli sulla superficie a raffigurare le stelle; il «peso» della fede, spesso strato giallo, di chi è chiamato a lasciare tutto anche se non ne comprende il senso; l'irruzione di Dio, in nero, che salva Isacco, di colore chiaro come un agnello, in un clima di violenza evocato dal colore rosso.



Luciana RUATTA

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: 'Sono io', e: 'Il tempo è vicino'. Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine». Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti,

carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

«Io vi darò parola e sapienza»



Roberto Demarchi, Il sacrificio di Isacco; Abramo sotto le stelle



Marko Ivan Rupnik, Gesù con i discepoli di Emmaus, Cappella del seminario di Reggio Emilia

Il 13 novembre è la penultima domenica dell'anno liturgico, che precede di una settimana la festa di Cristo Re dell'Univero che lo concluderà. Le letture che ci vengono proposte anticipano alcuni dei temi che troveremo la settimana successiva, in particolare quello dell'attesa di un mondo nuovo (e migliore) che sostituirà quello esistente a cui siamo abituati. Questo pensiero è presente in tutte e tre le letture, anche se le frasi prese dalla seconda lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, pur avendo lo stesso tema «finalistico», pongono l'accento non tanto sul mondo che verrà in futuro, ma su come dobbiamo vivere il tempo presente in attesa di quel momento, guadagnandoci il pane e lavorando con tranquillità.

Sia il breve pensiero tratto dal libro del profeta Malachia, sia quello più esteso del Vangelo di Luca con franchezza ci indicano che, nel corso della storia, accadranno eventi tragici. Gesù, infatti, avverte i suoi discepoli che, prima del suo ritorno, ci saranno guerre e rivoluzioni e l'umanità dovrà affrontare

terremoti, carestie e pestilenze. Poi avverte che anche i cristiani saranno perseguitati a causa sua. Tutte queste anticipazioni rappresentano uno scenario tragico, dal quale però possiamo ricavare alcuni elementi positivi. In particolare se ne possono sottolineare due. Innanzi tutto Gesù non ci illude e non nasconde le difficoltà a cui andremo incontro. E dopo i 2 mila anni trascorsi dalle sue parole, di difficoltà ne abbiamo sperimentate molte e ancora oggi, in tanti luoghi e in parecchie situazioni, continuiamo dolorosamente a viverne. Noi siamo suoi discepoli, ma anche suoi fratelli adulti, dobbiamo perciò essere consapevoli che il cammino su questa terra non sarà (solo) una piacevole passeggiata, ma sarà anche pieno di inciampi: lui ci ha avvisati e noi, da persone mature, possiamo prepararci

ad affrontarli. Segue il suo grande messaggio di speranza. Anche nei momenti più difficili, di fronte alle persecuzioni e alle accuse, ci dice: «io vi darò parola e sapienza, così tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere» e continua ricordandoci che, quando persino le persone a noi più care potranno arrivare a odiarci a causa sua «nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto». Quando ci sembra di essere in un vicolo cieco e senza luce, quando le circostanze esterne sembrano schiacciare, quando non vediamo soluzioni a dolori che sembrano insormontabili, possiamo confidare che Gesù ci è vicino e può offrirci la via di uscita. A una condizione, però: «Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita». Ci chiede di non abbatterci, di continuare ad avere fede

in lui, di pregare per non perdere la speranza, cioè di perseverare.

Talvolta, però, perseverare potrebbe rivelarsi davvero impossibile, perché le prove a cui veniamo sottoposti sembrano essere troppo pesanti. Anche in questi casi abbiamo una via di uscita: se notiamo bene, le frasi di Gesù non sono mai al singolare, ma sono sempre al plurale: «... avrete occasione di dare testimonianza»; «... io vi darò parola e sapienza»; «... nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto»; «... con la vostra perseveranza salverete la vostra vita». Forse possiamo leggere in queste affermazioni il suo invito a non essere mai soli, ma ad affrontare insieme i problemi e a fare fronte comune quando siamo angosciati.

In questo brano, insomma, c'è l'esortazione di Gesù a essere una comunità che condivide anche i momenti difficili. Se siamo comunità realizziamo la sua promessa: «Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono lì in mezzo a loro» (Mt 18,20). Allora sì che, con la fratellanza, con l'amore scambievole, con il mutuo aiuto - che sono alla base delle condizioni necessarie per essere una Chiesa vitale - cioè con la presenza di Gesù in mezzo a noi, davvero con la nostra perseveranza salveremo le nostre vite!

diac. Stefano PASSAGGIO
collaboratore parrocchie
SS. Nome di Maria
e Sant'Ignazio di Loyola, Torino

La Liturgia

Lettera: «Desiderio desideravi»/2

Iniziare una lettera apostolica sulla «formazione liturgica del popolo di Dio» con una contemplazione evangelica non è banale! Secondo la definizione data negli Esercizi di sant'Ignazio di Loyola (fondatore della Compagnia di Gesù - Gesuiti - a cui appartiene Papa Francesco), la contemplazione è un atto di preghiera che invita l'orante ad avvicinarsi a Cristo in modo concreto e umile, ascoltando le parole, guardando le persone, prestando attenzione ai gesti. Non c'è spazio per i discorsi e le riflessioni, ma per un «cuore a cuore», un «corpo a corpo», per l'ascolto di Colui che ci ha amato per primo. Così, per rileggere la liturgia, il Papa ci riporta al cuore stesso della nostra fede: il dono di Cristo nell'Ultima Cena. Entriamo in questa contemplazione. Cosa ascoltiamo? «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione» (Lc 22,15). Queste parole, «ho tanto desiderato», esprimono perfettamente ciò che sta al fondo

del cuore di Cristo: soprattutto il suo desiderio di essere al nostro fianco, il suo immenso amore per noi, il dono che fa di se stesso per noi «fino alla fine» (Gv 13,1). L'Eucaristia non è quindi un premio per chi si è comportato bene, ma il segno di questo desiderio primario di Cristo, l'iniziativa di un Dio che si dona (DD 4). Soprattutto il desiderio di Cristo è primario (DD 6). Veniamo a partecipare all'Eucaristia spinti dal suo desiderio di «mangiare questa Pasqua con [noi]». Cosa vediamo? Un pasto. Un pasto preparato da ciascuno di noi in cui trova posto tutta la creazione, tutta la storia della salvezza. Possiamo, per così dire, riascoltare le parole di benedizione che ogni ebreo, ogni padre di famiglia, pronuncia a ogni pasto pasquale. Come gli apostoli, siamo invitati a questo amore, a queste nozze. Ma siamo ospiti totalmente, radicalmente sopraffatti da questo dono da ricevere (*Desiderio desideravi*, 3 e 4). Cristo, invitandoci, desidera con un

grande desiderio fare e rifare la comunione tra noi e la Trinità. Questo invito, questo dono, richiede una risposta: «Da parte nostra, la risposta possibile è, come sempre, quella di abbandonarci al suo amore, di lasciarci attrarre da lui» (Dd 6). Questi sono i nostri abiti nuziali: la fede nel suo desiderio d'amore, l'umile desiderio di incontrarlo. Il Papa aggiunge poi che non è possibile celebrare l'Eucaristia senza questo abbandono al suo amore per ricevere il dono di Cristo. Che cosa fa Cristo? Il Papa continua la contemplazione indicando il contenuto di questo pasto e ciò che Cristo fa con esso: il pane spezzato che è la croce di Cristo, il suo «sacrificio di obbedienza per amore del Padre»; un pane che apre gli occhi di chi lo cerca, un pane che guarisce dalla «cecità inflitta dall'orrore della croce»; un pane che poi ci permette di «vedere» sacramentalmente il Risorto. Nulla può separare l'Ultima Cena, la morte in croce, la risurrezione (DD 7).

Il racconto dell'Ultima Cena si snoda in una visione della liturgia come luogo di incontro con Cristo (DD 10-13). La fede cristiana, scrive Francesco, «o è un incontro con Gesù vivo o non è». Siamo Nicodemo, la Samaritana, il paralitico, il cieco di Gerico, insomma tutti coloro che vogliono incontrare Gesù nel loro cammino di vita. Questo approccio spirituale all'incontro con Cristo ci fa provare stupore e meraviglia per il suo dono. Il Papa scrive: «La liturgia ci garantisce la possibilità di questo incontro» (DD 11). La liturgia è essenzialmente un atto relazionale innescato da un desiderio di incontro. Il suo scopo è quello di rendere uomini e donne di desiderio - meglio ancora: uomini e donne che prendono coscienza di essere sempre stati desiderati da Dio.

suor Sylvie ANDRE
(la prima puritana
è stata pubblicata
su «La Voce e il Tempo»
di domenica 26 ottobre 2022
a pagina 26)